

MARIO BRACCI

Storia di una settimana

(7-12 giugno 1946)

*Estratto da "Il Ponte" - Firenze - fasc. 7-8
(Luglio-Agosto 1946).*

FIRENZE - FELICE LE MONNIER

1946

STORIA DI UNA SETTIMANA

(7-12 giugno 1946)

Fino a venerdì sette giugno tutto procedette così regolare che sembrava una manovra ferroviaria. Cinque giorni prima il popolo aveva votato con una compostezza e con una dignità che davvero confermava la sua effettiva sovranità. Feci la coda, per quasi un'ora, nella mia sezione, in provincia: gente tranquilla e serena, come se andasse ad acquistare il pane o a comunicarsi. Si vedeva che tutti davano grande importanza a quel diritto al voto; le donne più degli uomini e uscivano rosse in volto dalla cabina e qualcuna diceva: non so se ho fatto bene. Brava gente; una consolazione e una speranza, a vederli.

E per una settimana aspettarono. I borghesi impauriti, quelli che leggono i giornali di destra — e non sono molti — sperarono per qualche ora, in qualche giorno, che fosse fallita la repubblica e si rallegrarono quando invece c'era da piangere perchè Dio solo sa cosa sarebbe potuto accadere, non di sanguinoso forse, ma di disordinato e di umiliante all'interno e all'estero, se per pochi voti il risultato fosse stato monarchia.

I soliti agitati di tutti i partiti — che fortunatamente sono pochi — sospettarono invece complotti e congiure e pulirono le pistole e si misero in allarme per le risoluzioni estreme.

Ma il popolo, la grande massa del nostro popolo, repubblicani o monarchici, semplicemente attesero: loro avevano fatto il proprio dovere, la Cassazione e il Governo facessero altrettanto.

Tanta era la tranquillità — anche il clima era mite in quelle giornate di giugno — che una certa meraviglia prendeva a momenti anche me che per temperamento e per gusto amo sfrondare la vita, finchè posso, delle sue apparenze drammatiche. C'era intorno invisibile, è vero, la vigilanza alleata e il corpo stanco della patria abbattuta non era da pensarsi che potesse reagire violentemente: ma non dimenticavo tuttavia che un grande popolo, dal sangue vivo, mediterraneo, attendeva la decisione fatale, la notizia

cioè dell'esito della lotta secolare, dura e stentata, contro la propria miseria politica.

Possibile che neppure un brivido del male antico lo percorresse?

E il brivido venne. Fu il passo ufficiale di Cassandro, segretario del partito liberale, che andò da De Gasperi a segnalargli la protesta di alcuni giuristi dell'Università di Parma o di Padova, non so bene, i quali sollevavano la questione del *quorum*, cioè di una maggioranza speciale da calcolarsi anche sulle schede bianche e magari su quelle nulle: gli « elettori votanti ».

Conoscevo questa tesi ma, lì per lì, non le avevo attribuito importanza: era un'evidente sciocchezza non soltanto perchè sapevo bene che nè il Consiglio dei Ministri nè la Consulta avevano mai pensato e discusso un *quorum* speciale, ma perchè da che mondo è mondo gli elettori votanti sono coloro che votano validamente: i voti nulli non sono voti proprio perchè sono nulli.

Ma la stampa dette al passo di Cassandro un peso che forse non aveva e la questione politica divenne grossa senza che noi ce ne accorgessimo. Il venerdì sera, il 7 giugno, mi telefonò il ministro Lucifero per comunicarmi che il re voleva vedermi. Questo mi sorprese: cosa poteva volere da me? Risposi, con una scusa, che avrei concordato il colloquio la mattina dopo. E telefonai a De Gasperi. Mi disse che il re stava per andarsene, che non salutava i ministri, ma che forse mi desiderava per atti del mio ministero; consigliava di usargli cortesia e di andare. Al mio partito erano della stessa opinione ed anche Lombardi era stato invitato, ma nessun altro.

Così il sabato sera mi recai al Quirinale. Aria di disgrazia in famiglia: gentiluomini seduti in giro nel grande salone a parlare sottovoce; una dama piangeva e si soffiava spesso il naso nobilissimo, ma un poco rosso. Evidente confusione, anche se compassata e dignitosa come si conviene ad una reggia da dove il re sta per partire, per sempre.

Breve colloquio, gelido. Il solito sorriso stirato sulle labbra, frasi vane: la mia famiglia; se continuavo a fare l'uomo politico o se tornavo ai miei studi; se ero soddisfatto del mio ministero. Forse voleva parlare d'altro, forse attendeva che fossi io a parlare d'altro. Non so. Io guardavo un portacenere ricavato da un blocco di cristalli di quarzo viola e pensavo ai suoi bambini biondi che lo attendevano e alla mia bambina. Quelle domande non m'interessavano e rispondevo, così come mi veniva, lontano. Se avesse parlato da uomo forse gli avrei risposto da uomo: e non gli avrebbe fatto male, lui il re ed io un povero diavolo qualsiasi.

Invece non ci dicemmo nulla ed io venni via senza sapere perchè mi avesse chiamato. Poi, ripensandoci — aveva parlato dei miei

studi giuridici — mi è venuto il dubbio che volesse conoscere il mio punto di vista sulla questione di diritto che cominciava ad essere agitata in quei giorni. Ma chi sa.

Al ritorno, in via dell'Umiltà, scendendo dal Quirinale, quasi non si passava tanto erano numerosi i gruppi fermi dei « monarchici ». Io i monarchici li ho sempre immaginati ben rasati e pettinati e con la camicia di seta. Questi invece sembravano teppisti, autentici teppisti: ma forse era la passione che li aveva ridotti così.

L'impressione precisa che ne riportai fu che davvero il re stesse per partire e che certamente sarebbe partito appena fossero proclamati ufficialmente i risultati del referendum. Perciò al rumore della stampa sui cavilli di Selvaggi-Cassandro non detti peso e mi sembrò che tutto continuasse a correre liscio.

E domenica 10 nel pomeriggio, tanto era tutto tranquillo che andai a Tarquinia a rivedere le tombe etrusche. Un gran sole, il grano maturo e in mezzo al grano, qua e là i sepolcri: le scale coperte che portano sotto terra.

S'è sparsa la voce che è arrivato un ministro e che il ministro è De Gasperi. Arrivano di corsa trafelate tre monacelle, giovani, tutte fruscianti di seta nera, con la cuffia. Sono curiose e vogliono vedere De Gasperi: una è più audace, scende le scale e fa capolino sulla soglia della camera sepolcrale: le altre restano su, nel sole, nere contro l'azzurro del cielo e il biondo del grano.

I tedeschi hanno distrutto l'impianto elettrico e una lampada a petrolio muove appena l'ombra con i suoi gialli riflessi. La monacella ha potuto vedere che nessuno di noi è De Gasperi, ma non ha veduto il resto che ha un significato, dicono, apotropaico e che fu molto utile, per quello che ho sentito dire, al Paoli per comprendere il riposto significato di un verso di Petronio: ma attendere il volto onesto e austero di De Gasperi e trovarsi davanti le immagini della peccaminosa fantasia etrusca sarebbe stato davvero diabolico sortilegio per i puri occhi della conversa. E la monacella risale le scale, lesta lesta e un po' delusa: non sa quanto fu prossima alle rappresentazioni torbide del peccato.

Cavalli bai e neri a guardia dei morti e alberelli verdi come quelli del rinascimento e dolci danzatrici e volti di fanciulle pensose che sorridono ancora lievemente d'oltre tomba. Qui se ne vedeva una, soavissima, « la pulcella », ma i soldati tedeschi l'hanno fatta saltare via con un colpo di baionetta, dice la guida: e nel tufo c'è uno strappo fresco che ha portato via tutto. Anche qui, sotto terra tra i morti di 2500 anni fa, hanno lasciato il segno.

Siamo tornati a Roma, a notte alta, e tutto è tranquillo e neppure ci passa per la mente che non possa essere tranquillo.

Telefonarono dalla Presidenza del Consiglio che alle 6 di lunedì 10 a Montecitorio nel salone della Lupa, la Cassazione avrebbe proclamato i risultati del *referendum*.

Finalmente.

Giunsi un poco in ritardo. Romita aveva fatto le cose in grande per proteggere la repubblica che stava per nascere: cavalli di frisia, carri armati, cordoni di truppa ed ho dovuto fare un giro lungo per arrivare.

I posti erano presi e la sala era gremita, tutta bagliori per le lampadine al magnesio dei fotografi: mi metto dietro la gente, vicino ad una porta, da dove vedo soltanto la toga rossa dell'ufficiale giudiziario.

Ma sento: e sento il Presidente della Cassazione che recita numeri. Fa il dovere suo, fa le somme come prescrive la legge. Ora leggerà i risultati e in quelle cifre è la repubblica. Debbo dire che mi batteva il cuore. Lui seguita a leggere ed io ho una grande commozione addosso: sono trent'anni che sogno questo giorno.

Ricordo il tempo di Caporetto, quando avevo 17 anni e fondavo la Giovane Italia con i miei compagni studenti mentre attendevamo che ci arruolassero volontari; mi sembrava che ci volesse la repubblica per salvare l'Italia e per spazzare via tutta la viltà delle classi dirigenti ignave che si dissolvevano, che non avevano il senso del popolo e della storia e che corrompevano il popolo e i suoi rappresentanti in parlamento.

E poi la repubblica invocata per difenderci dal fascismo che prorompeva dovunque, armato con le armi dell'esercito regio, secondo le compiacenti istruzioni dei ministri del re, quando dai distretti mandavano i fucili con le carrette alla sede del fascio e poi andavano a riprenderli dopo la spedizione punitiva.

E finalmente il tradimento di un re meschino che ebbe paura del demagogo rumoroso che minacciava di portargli a Roma il Duca d'Aosta come pretendente al trono e che per evitare il pericolo consegnò il popolo e le leggi al capo ribelle e alle sue bande armate. Tutti i migliori, in quel giorno, giurarono repubblica e per venti anni questo giuramento ci ha difesi e protetti dalla stanchezza e dalle tentazioni non con propositi torbidi di vendetta ma con la speranza di un principio morale che posto a fondamento della nostra organizzazione politica, avviasse finalmente a soluzione i più gravi problemi della nostra storia.

Repubblica voti 12.672.767; monarchia voti 10.688.767. Ho le lacrime agli occhi.

Ma il Presidente della Cassazione continua a parlare: cosa dice? vi sono 118 sezioni i cui risultati sono ancora mancanti; dovranno essere decisi i reclami, le proteste e le contestazioni;

sarà indicato in seguito il numero complessivo degli elettori votanti e dei voti nulli.

La seduta è tolta.

Allora mi ha preso un senso confuso di scontento. Non ho pensato alle questioni giuridiche in quel momento e me la sono presa passionalmente, dentro di me, con questi magistrati: ma non sono uomini? Non sentono che in quei numeri c'è il cuore palpitante del popolo? perchè avviliscono in questa incertezza e in questa provvisorietà e sotto il gelo della toga la trepida speranza della nostra gente migliore?

Trovo Lussu sorpreso e deluso che non comprende; trovo Paciardi irritato e offeso; trovo Lombardo che protesta. Mi viene fatto notare che gli ambasciatori non sono presenti. De Gasperi poi mi ha detto che aveva preparato poche parole per la solenne occasione ma che era stato dissuaso dal pronunciarle quando, poco prima della seduta, aveva avuto comunicazione del testo del verbale della Cassazione.

Fuori la folla applaude, ma a Montecitorio chiudono le finestre perchè non si creda che il Presidente sia per affacciarsi a parlare.

De Gasperi va al Quirinale e dopo verrà al Consiglio dei Ministri convocato per le 19.

Al Consiglio dei Ministri De Gasperi giunse in ritardo perchè si era trattenuto a lungo al Quirinale. Ci fece una relazione molto precisa, come al solito, e limitata all'essenziale che era questo: Umberto si mostrava perplesso di fronte alla forma della proclamazione « provvisoria »; non riteneva che si fosse verificata la condizione per il trapasso dei poteri del capo dello stato, non riteneva cioè proclamata la maggioranza repubblicana; aveva interpellato e stava interpellando i suoi consiglieri che erano concordi nella perplessità e qualcuno — il presidente del Consiglio di Stato, secondo quello che aveva riferito il marchese Lucifero — addirittura favorevole alla tesi che questa non fosse stata la proclamazione di cui all'art. 17 del d. l. l. 23 aprile 1946, n. 219. In questo stato di cose il re prospettava due soluzioni: nominare De Gasperi luogotenente e ritirarsi in una villa — Castelporziano — ad attendere i risultati definitivi, oppure « l'ovo di Colombo » di Orlando. Il quale ovo di Colombo consisteva nel tirare avanti per ancora una settimana, facendo finta che nulla fosse accaduto.

Ma non si trattava di una definitiva presa di posizione perchè le consultazioni erano ancora in corso e Arpesani era rimasto al Quirinale per mantenere i contatti e per riferire appena possibile.

Ora la questione era divenuta grossa: il re, approfittando delle formule forse non felici della Cassazione, faceva sua la tesi della tendenza monarchica che contestava in pieno i risultati del referendum. E poichè non era da pensarsi che una modestissima preoccupazione formale e il breve rinvio della partenza fossero la posta di questo giuoco, sembrava verosimile che il re si accingesse a cambiare le carte in tavola e a giuocare una partita assai audace, con mezzi e con conseguenze difficilmente valutabili.

Mentre De Gasperi parlava due sentimenti si impadronivano lentamente di me. Uno era un senso quasi di soddisfazione perchè sentivo finalmente viva questa repubblica, come una forza contrastata che stentasse ad aprirsi la via, minacciosa e operante, tanto è vero che gli interessi opposti si preparavano a difesa e accettavano la lotta disperata; l'altro era il senso della responsabilità perchè il giuoco mi appariva sottile e difficile, più diplomatico che di forza e avevo l'impressione che la parte avversa, lungi dal partire all'attacco, attendesse la nostra botta per parare e rispondere, contando soprattutto nella risposta. Molte volte nei giorni che vennero ebbi la sensazione quasi fisica di essere su una pedana a tirare di scherma, come nei miei giovani anni quando sapevo che la vittoria dipendeva dall'intuizione tempestiva del giuoco avversario.

Ma al tempo stesso sentivo che gli avvenimenti, per un passo falso, potevano sfuggirci di mano e che un errore poteva accendere la guerra civile ed anche provocare il fallimento, sia pure temporaneo, delle speranze, anzi della certezza repubblicana.

Non è facile vivere queste ore.

Nenni parlò pacatamente, con tono quasi di indifferenza, ma forse commosso: accettava la sfida. Facesse il re quello che voleva, si attendessero pure le sue decisioni purchè venissero in serena, ma noi dovevamo proclamare la repubblica e deliberare la legge per il trasferimento dei poteri del Capo dello Stato nel Presidente De Gasperi. Togliatti, freddo e misurato, ma visibilmente irritato, era press'a poco dello stesso avviso, e con sfumature diverse così la pensavano un po' tutti salvo Cattani, che faceva questioni di formalismo giuridico senza però turbare con gesti clamorosi la solidarietà del Consiglio.

Io parlai degli aspetti giuridici della questione: vi avevo meditato molto in quelle due ore di attesa prima della riunione del Consiglio dei Ministri e mi premeva di mettere in chiaro, in discussione con i colleghi del governo, questo punto che era secondo me fondamentale e di importanza storica.

La lettera e lo spirito della legge erano chiari: secondo l'art. 17 la Cassazione doveva effettuare soltanto la somma dei voti validi

attribuiti rispettivamente alla repubblica e alla monarchia in tutte le sezioni e darne atto in apposito verbale. Questo aveva fatto, questa era la proclamazione e null'altro doveva fare. Mancavano, è vero, 118 sezioni, cioè 118.000 voti al massimo ma applicando la prova di resistenza, come si usa in questi casi, essi non sostavano la maggioranza. E i reclami e le contestazioni dovevano essere risolti dopo la proclamazione, secondo la diversa competenza dell'art. 19, come si usa in tutti i collegi elettorali nelle legislazioni di tutto il mondo. Quanto al *quorum* è principio indiscusso che i votanti sono coloro che hanno intenzione di votare, che votano di fatto e che esprimono validamente il loro voto: gli altri sono elettori, ma non votanti. E fra noi galantuomini, che avevamo approvato la legge, vagliata e rivagliata alla Consulta, sapevamo che era così; che contavano soltanto i sì per l'uno e per l'altro simbolo e che avevamo appunto voluto, per essere più precisi, che si facessero due domande e che valessero soltanto le risposte positive. E il luogotenente aveva firmato la legge.

Il diritto era dunque dalla nostra parte e in coscienza nè dal punto di vista formale — la proclamazione era avvenuta — nè dal punto di vista sostanziale — la maggioranza repubblicana, a parte la cifra esatta, era definitivamente accertata — potevamo avere dubbi.

Non restava che tirarne le conseguenze e valutare la portata politica dei nostri atti.

Tutti furono d'accordo e decisero di mandarmi dal re ad esporre questo punto di vista e a cercare una via di uscita. Missione assai grave: mi tolse d'imbarazzo Cattani il quale segnalò l'opportunità che lo stesso Presidente ritornasse al Quirinale. Ed io andai con lui, mentre il Consiglio rimase convocato ad attenderci: erano le 21.30 del lunedì 10.

Pensavo rapidamente, in automobile, ai dati mancanti: quale sarà il punto di vista e quale potrebbe essere l'atteggiamento degli alleati, per l'ipotesi che la soluzione fosse di forza? Quale tattica preferiranno il re e i monarchici?

Domando a De Gasperi che è silenzioso, ma tranquillo: secondo lui gli alleati si astengono scrupolosamente e con assoluta correttezza da ogni intervento, ma gli è sembrato che la formula apparentemente provvisoria della Cassazione non sia stata di loro gusto; forse l'hanno detto anche al re; sono soldati e non giuristi. Gli raccomando di comunicare esplicitamente queste sue impressioni al Consiglio.

Siamo nel cortile del Quirinale: un carro armato è nell'ombra.

Musi lunghi dei corazzieri e del portiere: sono musci lunghi giustificati perchè è tutto un piccolo mondo che sta per crollare.

Saloni deserti, lampadari a mezza luce e silenzio. Il generale Graziani, il generale Cassiani, l'ufficiale d'ordinanza, Carlo Scialoja.

Intanto ho pensato ad una formula di compromesso che in sostanza è questa: « il re *consente* che il Presidente del Consiglio eserciti i poteri di Capo dello Stato che gli derivano dalla legge ». Noi e il popolo italiano possiamo intenderla come il riconoscimento del re che la legge è divenuta operante, essendosi verificata la condizione; il re può intenderla come un'integrazione regia dei poteri legali. A De Gasperi piace, se ne redige un testo scritto con le debite premesse e lo porta al re.

Intanto ne discuto a lungo con Scialoja, molto cortese e attento, con quella sua faccia a Mazzini che in quel luogo e in quell'ora era davvero fuori posto: gliela avrei cambiata volentieri. Scialoja sembra persuaso che con qualche adattamento questa formula possa andare.

Mentre attendo telefona Cianca: Nenni ha avuto notizia ufficiale che la Cassazione ha deciso il ricorso Selvaggi e che lo ha respinto; molto bene, è la conferma giudiziaria del nostro punto di vista.

E seguito a discutere con Scialoja e con Arpesani finchè De Gasperi esce dal salotto del re e mi chiama. Parla tranquillo, preciso, continuando a pensare mentre parla: gli ha detto francamente il punto di vista del Governo e gliene ha dette anche le ragioni. E Umberto, senza ambagi, gli ha risposto negativamente, ma le ragioni del re non hanno lo stesso peso delle nostre: ripete gli argomenti anodini e formali dei suoi consiglieri, in gran parte anonimi, senza che neppure si sappia se quello che costoro avrebbero detto debba essere inteso così come lo intende il marchese Lucifero che li ha interpellati e che ha riferito al re.

Evidentemente è difficile fare il re e i Savoia non hanno mai appreso bene quest'arte: credono che la funzione del re sia quella dell'anfora vuota che attende di essere riempita da qualcuno e quando nessuno è adatto alla bisogna restano vuoti, persuasi di essere re lo stesso.

Per il re, secondo quello che dice, è una questione formale, direi di etichetta: i giuristi sono perplessi e lo sconsigliano di aderire al nostro punto di vista; gli uomini di sua parte non vogliono essere abbandonati; i risultati sono provvisori: bisogna attendere. Ma il punto se sia o non sia sostanzialmente accertata e proclamata una maggioranza repubblicana per lui non ha importanza. La forma non è perfetta, dunque attendiamo. Dice che ama il suo Paese, che non metterà ostacoli e che non provocherà incidenti;

è disposto ad andarsene in campagna e quando partirà per l'esilio libererà dal giuramento i militari e i funzionari: sembra irremovibile e insiste per affidare la luogotenenza a De Gasperi, proposta secondo me insidiosissima.

De Gasperi ora ha in mano l'anima sua di galantuomo e parla con se stesso come se io non ci fossi. Non vuole il conflitto ma è persuaso della giustizia della tesi del Governo, sa che il popolo, nella sua maggioranza, ha voluto la repubblica e ne segue il comando di cui sente più il peso morale che quello politico.

È quasi commovente quest'uomo mite, che non ha origini politiche repubblicane, che forse ha espresso più volte la sua simpatia al sovrano e che ora, da galantuomo, affronta deciso e sereno la lotta contro la corona per obbedire al popolo: sono sicuro che non tornerà indietro.

Parliamo a lungo tra noi: la proposta del re non è accettabile. Consentire la luogotenenza significa infirmare noi stessi la proclamazione dei dati del referendum; lasciar partire Umberto dalla capitale per una residenza suburbana assai più difficile a vigilare è esonerarlo dalla responsabilità di ciò che può accadere a Roma ed aumentare le probabilità di un colpo di mano.

Io, per me, preferisco allora l'ovo di Colombo di Orlando: Umberto al Quirinale, noi al Viminale e se sarà l'urto violento, questa volta il re non partirà per Pescara.

Allora intervenne il marchese Falcone Lucifero al quale, per desiderio di De Gasperi, spiegai garbatamente e pacatamente il mio progetto, cioè la formula di compromesso di cui ho parlato. Ci investi iroso, addirittura violento, il che non era in stile per un ministro della Real Casa, sia pure alla fine della carriera. E ci disse che era un assurdo parlare di trasferimento dei poteri prima della decisione dei ricorsi e che erano state indegne le nostre pressioni sulla Cassazione e sbatteva gli occhiali sul petto di De Gasperi che se ne stava tutto assorto e che sembrava straordinariamente più alto di questo inquieto signore. (A me veniva da ridere, amaramente, a sentire queste accuse, io che sapevo come il Presidente e il Governo ignorassero le decisioni della Cassazione, prima della proclamazione, proprio perchè nessuna pressione era stata esercitata e nessun contatto mantenuto, salvo qualche telefonata di modesti funzionari per conoscere la data e l'ora della cerimonia. E gli altri invece sembravano assai meglio informati). Ci disse anche che parlava da avvocato, e che questo mestiere lo conosceva perchè era stato avvocato anche lui; e io avevo una grande voglia di rispondergli che però aveva dovuto smettere per scegliere il più facile mestiere del cortigiano, ma stetti zitto per riguardo alla gravità del momento.

Chi perse la pazienza fu invece De Gasperi e disse gravi parole che, a ripensarci, contenevano la direttiva sicura del governo per i casi estremi.

« E sta bene: domattina o lei verrà a trovare me a Regina Coeli o verrò io a trovare lei ». E volle parlare nuovamente col re ma lo vide soltanto un momento. Umberto era stanco ed aveva la febbre; i colloqui sarebbero continuati l'indomani. Io rimasi con Scialoja, si ripresero i discorsi giuridici e si fece tardi senza costrutto. Ma fare tardi servi a qualche cosa perchè presi a volo un certo discorso di alcuni agitati cortigiani che fu un lampo di luce: « lasciamoli agire, allora gli alleati comprenderanno finalmente chi è che turba l'ordine pubblico e che viola la legge quando non gli fa comodo ».

Così, all'una, rientrammo al Viminale.

Quando fu riferito l'esito dei colloqui, non mancarono le reazioni vivacissime. Nenni, Cianca, Lombardi, lo stesso Cevolotto, furono categorici e qualcuno addirittura violento. L'ora tarda, l'eccitazione, la gravità degli avvenimenti e degli interessi politici in giuoco muovevano gli animi verso le risoluzioni estreme. Si trattava di votare, seduta stante, il decreto di investitura di De Gasperi quale Capo dello Stato nonchè i provvedimenti conseguenziali. Nenni voleva anticipare la convocazione della Costituente, Scocimarro che è sempre un poco sospettoso e molto diffidente, come uomo che ha assai sofferto il carcere e le persecuzioni, prospettava la probabilità di un immediato colpo di mano monarchico e proponeva misure concrete di difesa in materia di stampa, contro ufficiali che notoriamente intrigavano ed altro. Si parlò anche di fare appello alle bande partigiane. Togliatti parlava tranquillo e pesava le parole che però, proprio per questo, erano molto gravi.

Ora a me le cose apparivano in termini assai diversi. Ero persuaso che quale che fosse il riposto pensiero del re, seppure ne aveva uno suo proprio, la corte in disfacimento attendeva da noi un gesto clamoroso, capace di turbare seriamente l'ordine pubblico. Allora i monarchici sarebbero apparsi le nostre vittime e diveniva possibile l'intervento degli alleati, tutori dell'ordine e della legalità. E poichè gli uomini *id quod volunt credunt*, pensavano forse che la posizione del Governo sarebbe divenuta insostenibile, che avremmo dovuto dimmetterci, e che sarebbe succeduto un Governo « obiettivo » di vegliardi: poi a soffiare dentro alle contestazioni del referendum, Dio e gli alleati aiutando, chi sa che in *articulo mortis* non potesse accadere il miracolo.

Era un poco la stessa manovra dell'abdicazione e dell'amnistia spinta ai margini del rischio.

D'altra parte cosa significava votare un decreto che nominasse De Gasperi Capo dello Stato? Queste erano parole. Al mattino sarebbe stato necessario esercitare questi poteri e soprattutto sarebbe stato necessario impedire che li esercitasse il re: in questi termini il problema era soltanto di forza e per risolverlo bisognava fare i conti con gli alleati, il cui atteggiamento era ignoto.

Che se poi o di deliberato proposito o per il giuoco delle circostanze si dovesse escludere la forza per assicurare a De Gasperi l'esercizio esclusivo ed effettivo delle sue funzioni di Capo dello Stato, era possibile tanto l'ipotesi tragica dello sfasciamento dell'unità nazionale, quanto l'ipotesi grottesca di due capi a comandare e di nessuno ad obbedire.

Queste cose dissi brevemente e forse dissi ciò che ciascuno dentro di sé pensava perchè fummo presto tutti d'accordo. Fu riaffermata la proclamazione dei risultati repubblicani del referendum, fu rivolto un appello al Paese perchè rimanesse calmo e fiducioso e l'indomani fu dichiarato giorno festivo perchè così era stato deciso e perchè la Confederazione generale del lavoro voleva ordinare lo sciopero generale che in tal modo restava assorbito. Conosciute le ultime decisioni del re, avremmo deliberato il giorno dopo.

Tornammo a casa che era l'alba e, non so perchè, mi sentivo tranquillo.

Martedì 11 stemmo di casa al Viminale: tre consigli dei Ministri, mi sembra, e quasi un'ora sulla terrazza a salutare e a vedere sfilare la più grande manifestazione di popolo alla quale io abbia mai assistito. Una folla lieta e festosa: chiamavano Romita, De Gasperi, Nenni e Togliatti. Nenni era felice: questi contatti con la folla lo entusiasmano e gli danno un piacere quasi fisico. Allora il volto gli si illumina di una luce di bontà che è il riflesso di altri mille e mille volti.

Un grande tricolore senza stemma sventolava, finalmente, al Viminale.

Nel Consiglio dei Ministri, poichè eravamo sostanzialmente tutti d'accordo, non si disse gran che di nuovo. Le divergenze erano se mai formali: qualcuno si orientava verso immediati atti legislativi di De Gasperi che costituissero esercizio effettivo del potere del Capo dello Stato, altri avrebbe preferito che le funzioni fossero esercitate soltanto in caso di necessità. Tutti volevano evitare, per quanto stava in noi, un contrasto violento, ma ad una condizione, irrevocabile ed assoluta: che non fosse messa in pericolo la repubblica.

D'altra parte era difficile prendere una decisione definitiva senza

conoscere quella del re che continuava le proprie consultazioni, che prometteva lettere e comunicazioni, ma che in realtà non aveva fretta di concludere.

Intanto Romita ebbe notizia dei fatti di Napoli, con vari morti e con molti feriti, e di quelli, meno gravi, di Taranto. Ebbi l'impressione che la nave del governo fosse ora entrata in un mare tempestoso: bisognava uscirne fuori al più presto.

Andammo a cena, per riunirci nuovamente a mezzanotte. Mi accompagnò de Courten al quale parlai con tutta franchezza dei gravi pericoli ai quali, secondo me, andava incontro la nazione per la testardaggine del re e, peggio ancora, per l'opera malefica di quei suoi meschini consiglieri che non si accorgevano del moto lento, ma irresistibile delle forze storiche che erano ormai in azione da molto tempo.

Ma pensavano, davvero, quei signori del Quirinale che dopo venti anni di tirannia, dopo la guerra sciagurata e dopo l'insurrezione la repubblica dovesse nascere soltanto in virtù di una cerimonia giudiziaria?

È opinione comune che de Courten sia stato un monarchico cavallo di Troia in campo repubblicano: per me, invece, de Courten è giapponese, vale a dire che lui si preoccupa soltanto della Marina, come organizzazione professionale a sé stante, che deve rimanere salda e ordinata, per conto suo, in attesa che all'interno e all'estero sia decisa la sua sorte. E su questo terreno non sente ragioni, mentre quando si parla di questioni giuridiche è attentissimo perchè ci si diverte e quando si discute, anche vivacemente, di cose politiche fa finta di occuparsi di astronomia, come capitò l'altro giorno che andai a vedere cosa leggeva. Uomo molto interessante, de Courten.

Può darsi che le mie impressioni non siano esatte, comunque lo pregai di andare dal re, subito, a tentare di persuaderlo: ma fu missione vana perchè ormai « i consiglieri della corona » avevano creata una situazione difficilissima e de Courten, monarchico per i repubblicani e repubblicano per i monarchici, non poté neppure parlare col re.

Il consiglio notturno, agitato e ansioso, terminò alle due senza conclusione alcuna, salvo l'annuncio di una lettera del re che sarebbe giunta l'indomani.

Io assunsi l'incarico di studiare più a fondo le questioni giuridiche e di redigere un parere perchè, deciso di muoverci, bisognava camminare sopra un terreno giuridico saldissimo.

L'impressione complessiva di questa giornata, la più inquieta, fu di relativa serenità. Certamente De Gasperi tesseva per suo conto una delicata trama di cui tutt'ora noi conosciamo soltanto

alcuni fili: e non ho dubbio che la sua opera, cauta e complessa, tenesse conto di tutte le eventualità e che mirasse ad escluderne alcune e ad attenuarne altre. Era deciso a passare, magari sopra un filo di acciaio, ma non voleva lanciarsi a nuoto nell'acqua tumultuosa. Quando il fiume è in piena, mi disse quella sera, camminano lungo la riva finchè non trovo il ponte.

E sapeva molte cose che io non so.

La giornata di mercoledì 12 fu quella decisiva. Dovevo fare tre cose: scrivere il parere, entrare in rapporto con gli alleati, avere notizie del campo avverso.

Il parere fu scritto in poche ore e mi costò una raucedine per le troppe sigarette fumate: a me fu utile perchè vidi profili giuridici che mi erano prima sfuggiti e prospettive nuove. A De Gasperi piacque e credo che gli sia servito.

Quanto agli alleati era una mia iniziativa personale, all'insaputa di tutti e tentai vie discrete.

Non so nulla perchè la correttezza degli uomini responsabili fu tale che ovunque le porte erano chiuse e gli orecchi tappati.

Volevo che agli alleati giungesse un semplice discorso, da uomo della strada, che era questo: fra gli eventi probabili vi era il conflitto del governo con la corona, fra quelli possibili, l'urto violento. Quale atteggiamento avrebbero tenuto gli alleati? Se lasciavano il governo libero di agire, bene. Il Presidente e i Ministri si sarebbero assunti la responsabilità del da farsi e non mancavano fra noi uomini risoluti che sapevano come fare per prevenire la guerra civile e per spengere i focolai dell'eventuale ribellione, compresa quella del re. Ma se non consentivano la libertà d'azione che lo dicessero, chiaro e subito, prima che fosse troppo tardi, prima cioè che maturassero eventi fatali.

L'incertezza era il pericolo maggiore perchè paralizzava il governo e minacciava di farlo cadere in un tragico equivoco.

E loro, così rispettosi della legge, che studiassero bene da quale parte fosse la ragione sostanziale e formale perchè una loro eventuale azione contro il diritto degli italiani avrebbe avuto conseguenze nazionali e internazionali difficili a misurare: grossa responsabilità.

Ma non so se queste parole sieno mai giunte là dove erano destinate.

Quanto al resto, molti ministri in quel giorno agirono per conto proprio, all'insaputa l'uno dell'altro: alcuni per informarsi ed altri per prepararsi e soprattutto per preparare. Quello che seppi io se non era di natura tale da destare allarme, era però abbastanza preoccupante per consigliare una pronta soluzione. Ma si saprà

un giorno che nel campo regio ci credevano davvero troppo sciocchi.

E la sera si riuni il Consiglio dei Ministri.

Era arrivata finalmente la lettera del re, con un grande sigillo rosso e scritta dal calligrafo di corte: un « regio viglietto », come si diceva una volta.

Umberto II, con tono melato, rispondeva a picche: restava re, ammesso che lo fosse mai stato, attendeva i risultati definitivi del referendum e contava sulla nostra collaborazione.

Queste notizie erano già note da alcune ore e avevamo avuto tempo, individualmente, di riflettervi sopra.

A me la situazione appariva nei termini seguenti. Gli alleati, presumibilmente, non avrebbero mai preso posizione a favore della corona in contrasto col governo e per ragioni interne ed internazionali era, se mai, da presumersi l'opposto qualora fosse seriamente turbato l'ordine pubblico. L'incertezza della formula adottata dalla Cassazione aveva messo gli alleati di fronte ad una situazione nuova e probabilmente nessuno, a Roma, si sarebbe preso la responsabilità di agire di propria iniziativa. Era da pensarsi che fossero state interpellate le cancellerie e questo giovava a noi.

Il Consiglio dei Ministri sarebbe giunto facilmente ad una decisione netta e chiara: le discussioni interminabili dei giorni scorsi, le tergiversazioni del re, la nostra infinita pazienza messa a dura prova avevano creato una tensione ed una insofferenza favorevoli all'azione, anche se fossero gravi le responsabilità da assumere.

Il Presidente forse desiderava guadagnare tempo. Non era, io penso, che egli fosse impreparato per una decisione, ma probabilmente preferiva continuare le trattative e, di giorno in giorno, giungere alle formali pronunzie della Cassazione. Ero però persuaso che, decisa l'azione, sarebbe stato concorde e ci avrebbe guidato.

Ora io, a ragion veduta, ero divenuto impaziente e pensavo che fosse tempo di agire. Meglio informato, i rischi non mi sembravano gravi ed anzi l'unico temibile pericolo stava secondo me nella possibilità che da un momento all'altro capitasse il solito incidente fatale che sconvolge i ben meditati progetti.

Bisognava dunque troncare le discussioni, deliberare ed agire: era questione soltanto di piantarsi nel bel mezzo della strada del buon diritto del popolo italiano e di percorrerla onestamente e coraggiosamente fino in fondo.

Qui giovò, almeno a me, l'aver approfondito le questioni giuridiche.

Resultava dalla legge che « l'esercizio delle funzioni », non i « poteri », trapassava nel Presidente del Consiglio. Non era quindi

necessario spodestare il re: era sufficiente metterlo in disparte, come interdetto.

Il trasferimento avveniva in virtù della legge, — *ope legis* come aveva detto Umberto dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele III — verificatasi la condizione, cioè la proclamazione della volontà del popolo che per noi era fuori discussione.

Quindi nessun decreto doveva essere emanato. Noi dovevamo constatare che la condizione era sopravvenuta, e il Presidente doveva esercitare le funzioni di Capo dello Stato in concreto, se ciò era necessario.

E poichè questa constatazione l'avevamo già fatta non restava da compiere che un atto politico solenne da valere come conferma del nostro precedente atteggiamento.

Così, insensibilmente, il re veniva ricondotto al punto di partenza e non gli sarebbe stato facile drammatizzare l'atteggiamento del governo.

In questi casi le parole hanno molta importanza ma coloro che non sono giuristi stentano ad apprezzare queste sfumature. Quando gli animi sono eccitati è facile invece che vengano fuori molte parole e parole grosse: questo era il pericolo da evitare, anche a rischio di sacrificare il valore letterario della dichiarazione, non per amore del linguaggio pacato, ma perchè la nostra concitazione retorica non si prestasse alle speculazioni giuridiche e politiche della parte avversa.

De Gasperi, spinto da Nenni ad una immediata decisione, si orientò subito, istintivamente, sul terreno che gli era offerto da queste considerazioni giuridiche. Molè, che è pronto ed intelligente e che ha un fine senso giuridico, lo appoggiò energico ed abile; Togliatti vide subito i vantaggi di questa soluzione e ne accentuò e ne colorì alcuni aspetti politici. Gronchi, conversando privatamente un po' con tutti e riferendo al Presidente, affrettò la conclusione con la consueta abilità. E Cattani, da galantuomo, rimase della sua opinione ma stette zitto.

Così fummo tutti d'accordo fermi e decisi. Fu costituita una commissione composta da Nenni, Molè e me per redigere il testo della dichiarazione e fu sospesa la seduta.

Ne venne fuori il documento ormai noto che non è bello, ma che è molto chiaro e che sarà giudicato dalla storia, io penso, come onesto e giusto.

Così la questione era per noi decisa. Umberto non poteva più esercitare le funzioni di Capo dello Stato: noi riconoscevamo soltanto il Presidente e lo annunziavamo al popolo che aveva voluto la repubblica.

Al Presidente dicemmo che questa non era soltanto la nostra

volontà, ma che era la volontà del popolo e della legge a cui nessuno poteva disobbedire, nè noi, nè il re, nè lo stesso De Gasperi. A De Gasperi spettava ora valersi di questi poteri come meglio credeva: noi avremmo collaborato. E ad iniziativa di Corbino questo fu detto con deferente rispetto verso il primo rappresentante dell'Italia repubblicana e con affettuosa cordialità per il collega. Così noi tutti gli rendemmo onore, prima di scioglierci, a mezzanotte.

Ora mi sembrava che tutto fosse finito e finito bene. De Gasperi era pensoso e grave, ma sereno.

Di ciò che accadde dopo — il portone del Quirinale violentemente sbattuto — non è il caso di parlare. Quelli sono fatti che riguardano la fine ingloriosa di una dinastia, non il sorgere e l'affermarsi della repubblica.

Dicono che molte dame e molti gentiluomini abbiano pianto quando il grande areoplano color crema prese il volo verso occidente. Ma non è facile persuadersi, *sine ira*, del dramma di Umberto: dividere per tutta la vita la responsabilità di una tirannide; partire in guerra al comando di un'armata contro un esercito già battuto e in procinto di chiedere l'armistizio e finire fuggiaschi mentre la sciagura si abbatte sulla Patria; tentare egualmente di divenire re; sottoscrivere le leggi dell'Italia riconquistata dagli italiani con la stessa firma dei telegrammi al duce; e dopo tutto questo prendere il volo sano e salvo, ricco e riverito, a riabbracciare i figli che attendono in una bella villa serena e sicura, non è davvero un dramma da piangerci sopra. Non è andata male.

Di altre lacrime oggi è bagnata l'Italia ed è per asciugare questo pianto che noi, più galantuomini che rivoluzionari, abbiamo difeso come abbiamo saputo, la repubblica.

E ora c'è da lavorare.

MARIO BRACCI.